

GIOVANNI SORANZO

IL CLIMA STORICO DELLA POLITICA VENEZIANA
IN ROMAGNA E NELLE MARCHE NEL 1503
(Agosto-Dicembre)

Ciò che avvenne a Roma e nello Stato della Chiesa in generale alla morte di papa Alessandro VI, seguita il 18 agosto 1503, è ben noto.

Meno rilevato è lo stato degli animi, col quale l'intraprendenza politica della Repubblica Veneta fu riguardata di qua e di là dalle Alpi.

La politica di Alessandro VI dopo il trattato di Granata del 1500, stipulato tra Francia e Spagna, e più ancora dopo la spartizione del Reame di Napoli tra le stesse potenze, che lo avevano conquistato (la Francia essendo anche in possesso del ducato di Milano), era stata volta al proposito di formare un grande stato nell'Italia Centrale, abbattendone le più o meno effimere e rivali signorie, giacchè nessuna di queste era in grado di attuare alcunchè di simile di fronte alle due grandi potenze straniere; questo grande progetto allora non poteva essere attuato che dal governo pontificio e da un energico papa; la magnanima idea di Alessandro VI fu però impicciolita e del tutto compromessa dall'altra, malaugurata, indegna, di preporre all'impresa il figlio Cesare e di formare delle città e terre, a mano a mano occupate, e di tutte quelle dell'Italia di mezzo, se fosse stato possibile, uno stato per lo stesso suo figlio. Deposta la porpora cardinalizia, sotto pretesto di volontà forzata e ad ogni modo con generale scandalo, Cesare Borgia era stato preposto all'esercito della Chiesa e, con l'aiuto delle armi francesi, aveva iniziato la riconquista delle terre di Romagna. Il Collegio cardinalizio, pur avendo deplorato l'abbandono della porpora da parte del Borgia, aveva applaudito alle prime imprese di questo in Romagna, ma poi, essendo ogni di più manifesti le

avversioni e gli odi ai Borgia e per essi alla S. Sede, nella sua grande maggioranza (cioè tranne i cardinali spagnoli e pochi altri), fu contrario a questa politica, troppo rudemente innovatrice del papa. Ciò non ostante questi mantenne le sue direttive, giustificandole con la necessità di salvare la rimanente libertà d'Italia e le sorti della S. Sede stessa.

Mentre il figlio allargava l'impresa dalla Romagna alle Marche e alla stessa Toscana, per via diplomatica papa Alessandro insisteva presso il Governo Veneto, affinchè volesse favorire le conquiste di Cesare e il piano politico ideato ai fini della conservazione dei rispettivi stati e della salvezza d'Italia di fronte a Francia e Spagna.

Se non che Venezia, sia perchè era sempre in allarme per la sua potenza d'oltremare di fronte al pericolo ottomano, sia perchè non voleva irritare le due potenze straniere, da ognuna delle quali era di continuo stimolata e allettata con grandi promesse all'alleanza, volle mantenersi neutrale e rifiutò gli inviti del papa.

Il papa si trovò solo con le forze della Chiesa nella continuazione della campagna contro i signorotti e affrontò col figlio Cesare la canea di odi, che si sferrarono contro di loro, finchè la morte del papa non la troncò e rese possibile la riscossa ai debellati signori.

Il 18 agosto del 1503 papa Alessandro morì, e morì invero senza lasciare rimpianti all'infuori dei suoi intimi famigliari; anche in Corte e Curia papale si gioì, perchè troppo il papa defunto aveva favorito i suoi, troppo aveva lasciato fare a Cesare, suo figlio (il Valentino). Questi era ammalato, ma aveva egualmente il coltello per il manico, e cioè ai suoi ordini erano le forze militari dello Stato, in Roma e fuori di Roma, in sue mani erano il Castel Sant'Angelo e lo stesso palazzo apostolico; egli politicamente era ancora l'arbitro di Roma. E' vero che il Collegio dei Cardinali non era disposto a subire la sua volontà e, se avesse potuto, lo avrebbe annientato o cacciato in un fondo di torre, ma la forza delle cose in quei giorni esigeva altrimenti, che il Sacro Collegio onorasse il papa defunto, che trattasse con Cesare per assicurare l'ordine pubblico in Roma, che nelle capitolazioni elettorali del conclave si imponesse al nuovo papa di avere a lui riguardo, mantenendolo al comando supremo dell'esercito della Chiesa.

Questo, sotto l'impeto e la furia conquistatrice del Borgia, aveva sottomesso tutte le signorie di Romagna e delle Marche; le popolazioni avevano in generale favorevolmente accolto la dominazione della Chiesa instaurata dal Valentino, perchè erano illuse che questa portasse la « libertà » e il ritorno del mite reggimento papale.

Ma i signori delle Marche e di Romagna avevano nella lunga serie di anni, nei quali dominarono, stabilito loro clientele numerose, salde e fedeli, e insieme interessi molteplici; quindi costoro, i beneficiati, gli avvantaggiatisi, gli ammiratori dei loro signori, non appena s'intese la morte di papa Borgia e la malattia del Valentino, si diedero a provocare le rivolte nelle città e nelle campagne, a promuovere in quelle il loro ritorno; così quali prima, quali dopo, col favore delle circostanze, quei signori rientrarono nel rispettivo stato. Naturalmente essi, come le loro popolazioni suddite, sentirono l'incertezza e il pericolo delle condizioni politiche vigenti: sarebbero stati davvero scrollati il prestigio e la potenza politica del Valentino? avrebbe tollerato, subito il Sacro Collegio la cacciata delle milizie pontificie, fossero pure agli ordini del Borgia, dalle città e dalle terre della Chiesa? il papa, che era per essere eletto, avrebbe riconosciuto il nuovo ordine di cose e sacrificato col Valentino i diritti temporali della Chiesa? In tanta confusione di passioni e d'interessi politici nessuno ci capiva. Ecco perchè in tutte le città e maggiori borgate, dove il signore s'era o no insediato, con l'incertezza imperavano la divisione degli animi, la discordia, tanto più quando s'apprese che il Sacro Collegio aveva dovuto subire la presenza in Roma, anzi nello stesso Palazzo Apostolico e in Castel Sant'Angelo, del Valentino; solo più tardi il Borgia riparerà per sua sicurezza personale nella fortissima rocca di Nepi.

In previsione appunto di prossimi più o meno sinistri avvenimenti il Governo della Serenissima pensò a prepararsi, a trarre tutti i possibili vantaggi dalle difficili e sconvolte condizioni dello Stato della Chiesa, e ancora una volta con maggior brama guardò alla Romagna, anche allora terra ricca di grani, di vini, di olii, di prodotti animali (1).

Ecco come Girolamo Priuli, nobile veneto contemporaneo, nei suoi *Diarii* rappresenta il difficile momento politico: «...Intesa questa nova del Pontefice morto, subito et volantissime per totam Italiam, come importava una tanta morte, tutti li Signori Italiani

(1) A. BONARDI, *Venezia e Cesare Borgia*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s. 3, vol. XX, parte II, Venezia 1911, estr. p. 26. — Arch. di Stato di Venezia, *Senato Secreti, Deliberazioni*, reg. 39, c. 110: (7 settembre 1503) Lettere o comunicazioni del Senato ai rettori veneti di Ravenna Leonardo Marcello podestà, Francesco Venier capitano, al duca d'Urbino, al conte di Sogliano (nel Cesenate), al signore di Rimini, all'inviato faentino.

stevano in motu et li poveri signori de Romagna, schazatti de li loro stati dal duca Valentino, principiarono ad alzar la testa cum grande speranza de ritornare ne li stati sui... et essendo satii li populi et pieni de le tirannie... facte per el duca Valentino, tutti se volevano ribellar a lui et ritornar sotto li sui antiqui signori » (2).

La Signoria di Venezia, che la politica borgiana di restaurazione dello stato pontificio, condotta virilmente innanzi da Cesare Borgia, aveva assai male tollerata e più o meno copertamente avversata (copertamente, perchè essa aveva bisogno dell'aiuto pecuniario e diplomatico della Chiesa Romana per la guerra contro il Turco; l'aveva avversata tra l'altro ospitando nelle sue città, anzi in Venezia stessa, più d'uno degli spodestati signori); la Signoria di Venezia, appresa la notizia della morte di papa Borgia, prevedendo, se non il subito, il prossimo declino delle fortune politiche del figlio di lui, già il 21 agosto, « per segurtade de li soi lochi (di Cervia cioè e di Ravenna; è ancor il Priuli che narra) et per qualche altro respecto fece in gran pressa cavalchare et cum ogni celleritade Zuan Paolo Manfron et Paulo Albanese et altri suoi contestabili » (per es. Francesco Carazzolo) alla volta del Ravennate, affinchè tenessero pronte le genti d'arme « ad ogni mandato del Senato » (3).

(2) G. PRIULI, *I Diarii*, in RR. II. SS., n. ediz., t. XXIV, parte II, fasc. nn. 298-299, pp. 285-289. Intorno al Diarista e al valore dei suoi *Diarii*, vedi la prefazione di Arturo Segre (fasc. 109, pp. VII-XIII) e di Roberto Cessi (fasc. 206, pp. V-VIII), e note bibliografiche date dai predetti studiosi. MARIN SANUDO, *Diarii*, a cura di Federico Stefani, vol. V, Venezia 1881, col. 66.

(3) G. PRIULI, op. cit., p. 286. Per impedire un sollievo alla vacillante sorte del Valentino e per render più difficili le condizioni dello Stato Pontificio, specialmente nelle terre del Patrimonio e in Roma, già in data 7 settembre 1503 al suo oratore in Roma, la Signoria di Venezia aveva dato ordine di promuovere pratiche di pace tra i Colonnese e gli Orsini, le due più potenti famiglie romane, le cui discordie avevano reso possibile un meno difficile governo pontificio; la loro unione doveva servire ad abbattere la potenza del Valentino, a dominare in Roma e ad influire sulla scelta del nuovo papa. E in queste pratiche Venezia insisteva, come in quelle di assicurare agli Spagnuoli in lotta contro i Francesi per il Reame di Napoli la collaborazione degli Orsini, dello stesso Bartolomeo, conte di Pitigliano suo condottiero. — Cfr. *Senato Secreti* ut s., c. 106 (1 settembre 1503), c. 115 (7 ottobre 1503), c. 117 (10 ottobre 1503). — Si omette qui e più avanti l'indicazione: reg. 39, altri registri qui non essendo citati con *Senato Secreti*.

Nelle note seguenti si omette la data dell'anno dei documenti, questa

Stimolati o no da Venezia, i signori di Romagna e delle Marche, di comune intesa e aiutandosi l'uno l'altro, si diedero le mani attorno per cacciare da quelle città e terre le guarnigioni lasciate dal Valentino. Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, Giovanni Sforza, signore di Pesaro, Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino, Antonio Maria Ordelaffi, signore di Forlì, si portarono a Ravenna o in prossimità dei rispettivi domini; Giovanni Maria Varano se ne andò alla volta di Camerino; un bastardo di Galeotto Manfredi, il defunto signore di Faenza, col favore del Bentivoglio di Bologna, tentò di avere quella città; Giacomo d'Appiano, già signore di Piombino, corse per riprender il suo stato.

Ma le popolazioni eran tutt'altro che concordi nel volerli; parecchie avevano accettato volentieri il ritorno del governo ecclesiastico, sia pure instaurato dal Valentino; altre, per amore di novità, avverse a questo come al governo, più o meno tirannico dei loro signori, tramavano per darsi a Venezia e alcune altre a Firenze o a vicine signorie (4). Per suo conto Venezia non riluttò all'idea di farsi strada in Romagna e oltre. Il Priuli scrive: « ...Avendo il Stato Veneto abututo molti et molti partidi de queste citade de la Romagna, aspectanti ala Chiexa Romana, perchè li populi erano satii de la tirannia del signor duchi Valentino et etiam erano malissimo contenti et satisfatti de li sui Signori, donde che se offerivano molte de queste citade di darsi allo Stato Veneto, deliberò di prestarsi a queste pratiche » (5).

Tra l'altro ai primi di settembre erano venuti a Venezia due delegati della città di Faenza, tali Sebastiano dei Pescatori e Venerio de' Sazii, offrendo la sudditanza a Venezia. Volendo mantenere la massima segretezza al riguardo, della cosa si occupò il Consiglio dei Dieci; e questo come ebbe avviato favorevolmente la

essendo sempre il 1503; in caso diverso si segna; così si scriverà solo il cognome di PRIULI e SANUDO, intendendo citare i loro Diarii; similmente si lasceranno i p., pp. (pagine), col., coll. (colonne).

(4) SANUDO, V, 70-72. Cfr. BONARDI, *Venezia* etc., 26.

(5) PRIULI. Il Sanudo (V, 67) riferisce quest'altro particolare sintomatico: « Adi 22 agosto. El signor Bortolo d'Alviano [Orsini, conte di Pitigliano] era a nostro [di Venezia] stipendio; desideroso di vendicarsi contro Valentino, senza altra licentia, se partì [da Conegliano, dove la Signoria di Venezia lo aveva acquartierato con le sue milizie e la sua famiglia], solo però, e lassò la zente et andoe in questi zorni in Romagna ». Il Governo Veneto avrebbe dovuto intimargli di ritornare alla sua residenza; ma, considerato il fine, che sapeva lui avere, lasciò fare.

pratica, rimise al Senato il compito di mandarla a termine (6 settembre); a sua volta il Senato diede istruzione ai Rettori di Ravenna di svolgere adeguata politica e, mancando la possibilità di seguire le vie pacifiche, di ricorrere, in caso di necessità, anche alla forza. Annettendo a questa delicata missione singolare importanza, il Consiglio dei Dieci volle ai predetti aggiungere un provveditore straordinario, Cristoforo Moro, savio di terraferma (6).

Queste ansiose sollecitudini, che dividevano gli animi in Venezia, non garbavano al Priuli, che nei suoi *Diarii* fa queste considerazioni: « ... Ben voglio dire cum bona licentia de li mei Padri Veneti, che in prendere queste citade della Chiexa bisogna esser molto advertiti, perchè li beni de la Chiexa fanno sempre capitar male le persone, et in li antiqui Padri Veneti hera dicto uno proverbio, idest verba probata: — pietra sancta non ti cascha in in casa — ...Hor, essendo stati li Padri Veneti sopra grandissime disputatione in questa materia, molti nobili veneti, cupidi de stato et obcechati da la maledicta ambitione dominatrice... adì 8 de questo [mese di settembre 1503] deliberonno in Senatu de mandar ser Christopharo Moro, savio de terraferma, ala impresa de Faenza et in altre citade de Romagna, le quale se erano offerte de rendersi et darsi al Stato Veneto... » (7).

(6) Arch. St. di Venezia, *Consiglio dei X Misti*, reg. 29, c. 190: (3 settembre) Il Consiglio dei Dieci con una « Zonta » trattò coi delegati faentini; lo stesso comunicò ai « Rogati » i risultati della pratica (ibid., c. 190, 6 settembre). — *Senato Secreti* ut s., c. 116 (8 settembre). Istruzioni del Senato ai Rettori detti; *Cons. X Misti* ut s., c. 191; — SANUDO, vol. V, 81. Già sotto la data del 26 agosto (ibid., V, 70) questi aveva scritto che, vedendo che i Signori della Marca e della Romagna si davano le mani attorno per rientrare nei loro stati, e che, secondo certe voci, genti fiorentine avevano fatto qualche scorreria verso Imola, « ...tutte queste cosse fe' venir volontà a la Signoria nostra etiam loro non star a dormir, ma signorirsi di qualche terra di Romagna, tenuta per detto Valentino; e sopra tutto sier Zorzi Emo, savio de terraferma, havia gran cuor e bon volere ». Cfr. anche ibid., 66 (adi 20 agosto). Lo stesso SANUDO (V, 81), dopo d'aver accennato a varii inviati di città di Romagna a Venezia, per praticare la dedizione delle medesime, scrive: « ...conclusive in tutte le terre di Romagna si havia qualche praticia, la qual era tirà nel Conseio di X... et spesso era Conseio di X ».

(7) PRIULI, 296. Anche nelle pagine seguenti il diarista insiste su queste deplorazioni circa il proposito dei governanti veneti di impadronirsi di città e terre dello stato della Chiesa, e le accompagna col dire che presto o tardi tali atti (non dice, di prepotenza o d'ingiustizia, ma il contesto lo lascia capire) si pagano caramente, se addirittura non sono per portare a

Nella lettera all'uopo inviata ai Rettori di Ravenna l'8 settembre il Senato ingiungeva loro di accogliere e di promuovere le offerte delle popolazioni e borgate, tenute dalle guarnigioni del Valentino e, previ precisi accordi, di occuparle, a cominciare da Faenza, ritenuta la più importante; nelle terre, che occupassero, inalzassero il vessillo di San Marco e trattassero con liberalità e giustizia le popolazioni sottomesse, promettendo per certo tempo esenzioni da aggravi, lasciassero alle Comunità il monopolio dei mulini, già riservato al signore, confermassero gli impegni precedentemente assunti dal signore, esonerassero le città dal censo, già pagato alla S. Sede. Su queste basi veniva condotta la pattuizione per la resa di Faenza e similmente dovevano seguire gli accordi con le altre città e terre (8).

Per aiutare la rivolta nella Romagna e nelle Marche e insieme per ivi alimentare meglio la sua preparazione politica, diplomatica e militare, in quegli stessi giorni Venezia accettò la richiesta di Guidobaldo, duca di Urbino, desideroso di rientrare nel suo stato, di protezione e d'aiuto: fu contenta di assodarlo con un buon corpo di milizie per un anno e per un altro « di rispetto »; per questo periodo egli, la sua famiglia, il suo stato sarebbero rimasti sotto la protezione della Veneta Repubblica e difesi contro chiunque l'avessero minacciato (« contra quoscumque, etiam si suprema dignitate fulgerent »); clausola questa che fu molto discussa e contrastata in Senato, perchè, come è ovvio, era estesa, eventualmente, al papa. Alla sua volta il signore d'Urbino s'impegnò non solo di militare, dovunque da Venezia gli sarebbe stato comandato, ma anche di prestarsi a favorire, ad aiutare con le sue genti d'arme (dopo s'intende di avere recuperato per intero il suo dominio) i signori della Marca e della Romagna al riacquisto e alla difesa dei loro stati (9). Un primo armato tentativo veneziano d'impadronirsi

rovina. Il ritorno frequente di lui su questo concetto mi induce il sospetto che in queste recriminazioni ci sia alquanto del « senno del poi », che cioè alcuni anni dopo, in occasione del disastro, a cui andò incontro Venezia nel 1509 ad opera della lega di Cambrai, il Priuli abbia ritoccato in queste parti i suoi *Diarii* ed abbia calcato la mano, per apparire previdente censore e non errante vaticinatore di eventi. Cfr. cit. prefazione del Cessi ai *Diarii* del Priuli.

(8) *Senato Secreti*, c. 106: (8 settembre) Ai Rettori di Ravenna. Cfr. BONARDI, *Venezia etc.*, estr. pp. 27-28, appendice n. III, 45-47.

(9) SANUDO, V, 74, 84, 121. BONARDI, *Venezia etc.*, 26; PRIULI, 296. R. PREDELLI, *I Libri Commemorativi della Repubblica Veneta*, in « Mo-

d'una città di Romagna fu fatto su Cesena il 10 settembre; da quella città, come da altre, erano venute sollecitazioni ai Rettori veneti di Ravenna, a volersene impadronire; ma le truppe inviate là da Ravenna incontrarono tutt'altro che lieta accoglienza da quella popolazione; non solo trovarono sbarrate le porte, ma anche furono respinte vittoriosamente « con loro grandissimo scorno », come scrive il Priuli (10). Con « grandissimo scorno » anche per il Governo Veneto, perchè il fatto venne subito di dominio generale; naturalmente la vicenda fu presto conosciuta a Roma.

Il Sacro Collegio non mancò di muovere le sue rimostanze con l'oratore veneto Giustiniani; ma poichè stava per entrare in conclave (e ciò fece il 16 settembre 1503), lasciò al papa, che sarebbe stato eletto, il compito di difendere i diritti della Chiesa.

Il Governo Veneto si preoccupò subito di trovare una giustificazione della sua condotta e nello stesso tempo di mantenere il suo punto di vista e i suoi propositi: al Giustinian, suo oratore a Roma, il 14 settembre diede incarico, qualora il Sacro Collegio gli avesse fatto rimostanze o proteste per i fatti di Cesena, di rispon-

numenti della Deputazione Veneta di St. p. », vol. VI, lib. XIX, n. 18, 67 (Venezia 4 settembre) (sic). La data senza dubbio deve essere errata, perchè nelle deliberazioni del Senato al giorno 2 ottobre si accenna bensì alla deliberazione già presa di condurre il duca d'Urbino al servizio della Repubblica, ma in detto giorno si discusse in merito, specialmente circa la clausola « contra quoscumque »; sicchè si può ritenere che la data debba esser corretta in 4 ottobre. Cfr. *Senato Secreti*, c. 106: (11 settembre), c. 116: (2 ottobre). Però già prima effettivamente il duca d'Urbino era agli ordini di Venezia, perchè il Senato col citato dispaccio dell'8 settembre 1503 ordinava: « ...Al ducha d'Urbino spazarete quamprimum uno homo vostro prudente, fidele et experto et soprattutto secretissimo et rechiederete alla Signoria Sua che vogli commetter a Lactanzio da Bergamo et tutti i altri sui capi e zente, che voglino et debino far et exequir cum ogni prompteza ed obedientia quanto per vui li sarà ordinato et commesso ». BONARDI, *Venezia* etc., 48.

(10) PRIULI, 297; SANUDO, V, 83; *Senato Secreti*, c. 112: (16 settembre). Il Senato rimproverò ai rettori di Ravenna e al provveditore il fallimento dell'impresa e ordinò di ritirare le truppe dal Cesenate, e di preparare con più circospezione le loro azioni politiche e militari, trascurando i piccoli castelli e le borgate di poco momento. Rettificando poi gli ordini precedenti, ordinava loro che nelle città, che eventualmente potessero far occupare, riservassero l'alta sovranità della Chiesa e il diritto di censo alla medesima dovuto, e in segno di questo rispetto alla « libertà ecclesiastica » elevassero con la bandiera veneta quella della Chiesa Romana. BONARDI, *Venezia* etc., estr., 28 e appendice n. IV, 49-50.

dere « *audacter* » che quanto in nome di Venezia là era stato fatto o si faceva, era « a beneficio della libertà ecclesiastica et de la Apostolica Sede », tanto è vero che aveva ordinato al comandante delle truppe di Romagna che, occupando città e castelli, dovesse innalzare il vessillo della Chiesa Romana accanto a quello di San Marco (11). Non mancò anche di addossare la responsabilità della fallita impresa di Cesena ai Rettori di Ravenna, che avrebbero oltrepassato le istruzioni (12). False scuse, perchè due giorni dopo, il 15 settembre, il Senato comunicava a quei Rettori la volontà di annettersi Cesena ed ordinava loro di agire in conformità e praticare là con Cesenati, disposti a favorire, a realizzare questo intento; li esortavano poi a continuare le pratiche con gli altri signori o comunanze di Romagna (13).

Oltre che col Collegio dei Cardinali in sede vacante, Venezia si preoccupò di giustificarsi per i fatti di Cesena anche con Luigi XII, re di Francia. Questi ormai da tre anni era padrone del ducato di Milano, e, come già i Visconti e gli Sforza, non aveva dissimulato il proposito di annettere, quando che fosse, a questo suo dominio le terre lombarde di Brescia, Bergamo, Crema e Cremona, domini veneti. Ad attuare questo proposito non si era indotto, perchè aveva avuto per sua alleata Venezia nella conquista di quel ducato e ancora la considerava sua confederata; impegnato, com'era, in guerra con la Spagna per la conquista del Reame di Napoli, non era prudente allarmare, irritare la potenza veneta, per non crearsi fastidi in Lombardia. Venezia si diceva amica e confederata di Francia, ma di sottomano brigava perchè restasse impegnata il più a lungo possibile nel Mezzogiorno; ma mentre così faceva, sentiva sempre il mastino alle sue costole e cercava di tenerlo quieto nei suoi riguardi. Venezia sapeva che il re di Francia ormai controllava tutta la vita politica italiana e quindi anche gli stati ancora liberi; perciò non sarebbe rimasto indifferente ai mutamenti, ai sovvertimenti, che si andavano compiendo nello Stato della Chiesa; come tutti i sovrani d'Europa, Luigi XII detestava i Borgia, ma con papa Alessandro VI e col Valentino per tornaconto aveva fatto una politica d'amicizia, e, ancora dopo la morte di questo papa, il re non era alieno da giovarsi, finchè gli sarebbe stato utile, del Valentino come

(11) SANUDO, V, 84; *Senato Secr.*, cc. 110 e 111.

(12) *Ibid.*, c. 111: (13 settembre).

(13) *Ibid.*, c. 112.

suo strumento politico in Italia; proprio in data 1 settembre 1503 il re lo prendeva sotto la sua protezione. Venezia questo non avvertì bene; sta il fatto che si diede premura di mettere il Valentino in cattiva luce presso il re, denunciando presunte o vere mene di costui, per imporsi ancora in Romagna e in generale su tutto lo Stato della Chiesa, se non tutta l'Italia Centrale (14).

(14) *Senato Secr.*, c. 111. Ai primi di settembre, alla corte del re di Francia a Maçon, Marco Donà, oratore veneto, incontrò messi del Valentino, del Bentivoglio, del duca di Ferrara, oltre gli ambasciatori residenti di altre corti italiane. Pare che la lettera di giustificazione della Repubblica per i fatti di Cesena non sia capitata nelle mani del re; ma intanto un segretario del sovrano, tale Rubertet, edotto in qualche modo della tendenza della politica veneziana di conquista delle terre della Chiesa, uscì col Donà in questa dichiarazione: « Se la Signoria [di Venezia] sotto forma di carità si volesse insignorire, el re non li piacerea ». SANUDO, V, 113, 185. Forse alluse allo stesso Rubertet il doge di Venezia, quando all'oratore di Francia disse che « un gran homo apresso il re » a Lione ebbe a dire all'oratore veneto: « El re non sarà contento, nè vi sopporterà che togliate nessun stato in Romagna di man del Valentino etc. » (sic). Cfr. *ibid.*, V, 235. Il cardinale Della Rovere pure parlò all'oratore veneto a Roma « del mal volere di Francia contro la Signoria nostra [di Venezia] et si havessero [i Francesi] victoria contro Spagnoli, non li basteria Roma e Venezia » (cioè aspirerebbero al dominio di tutta Italia). *Ibid.*, V, 151: da lettera del Giustinian da Roma del 5 ottobre.

In istruzioni deliberate in data del 3 ottobre, così il Senato rappresentava la sua neutralità tra Francia e Spagna: « ...semo in confederation con Franza et in amicizia con Spagna ». *Ibid.*, V, 123; v. anche 142, 143-144, 185-186. Ciò non toglie che stimolasse gli Orsini a far causa comune con la Spagna. Al Giustinian che aveva comunicato che gli Orsini erano sollecitati tanto dalla Spagna quanto dalla Francia a partecipare alla loro guerra, e in merito chiedevano il consiglio del Governo Veneto, il Senato in data 10 ottobre 1503 dichiarava che, come per il passato, esso intendeva di conservare la neutralità, quindi non amava pronunciarsi; ma se gli Orsini mostravano di accostarsi alla Francia, l'oratore li esortasse ad accordarsi piuttosto con gli Spagnoli; ma questo dicesse con destro modo e segretissimamente. *Senato Secr.*, c. 107; *ibid.*, c. 103: (24 agosto). Cfr. E. ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola, Galeati 1858, p. 407, doc. n. 88, 575-577. Bartolomeo d'Alviano, già condottiero ai servizi di Venezia, il 24 ottobre comunicò a quel doge che si era condotto coi reali di Spagna in unione agli Orsini « per far bene alle cose de la Signoria [di Venezia] ». SANUDO, V, 226. Altro motivo di lagno del re di Francia verso Venezia fu che questa signoria tanto nel conclave del settembre, quanto in quello dell'ottobre 1503 non volle appoggiare la candidatura al papato del cardinale di Rouen (*Roan* sic: Giorgio d'Amboise), insistentemente caldeggiata dal re di Francia. SANUDO, V, 234-235.

Dal Conclave il 22 settembre uscì eletto papa il cardinale Piccolomini senese, che prese il nome di Pio III, uomo autorevole, mite e pacifico; era stato eletto anche grazie al favore degli undici cardinali spagnoli, che gli diedero il voto, a patto che non deprimesse il Valentino, il figlio del papa defunto, e gli lasciasse col titolo di duca di Romagna il comando in capo dell'esercito della Chiesa; non fu debolezza, ma necessità di guadagnare tempo e di subire per allora la potenza delle armi, che costui serrava nelle sue mani. Quindi Pio III doveva esser per il mantenimento dello status quo in Romagna e nelle Marche (15).

Ecco perchè autorizzava con speciale breve il Valentino a cacciare da Rimini il Malatesta, che là era rientrato quale signore; e difatti poco dopo con tutta la loro consueta veemenza le milizie agli ordini dei comandanti subalterni del Borgia ripresero la città, donde il Malatesta fuggì; altrettanto cercarono di operare quelle milizie in altre terre di Romagna e delle Marche, dove la riscossa signorile era in atto. Parecchi castelli e rocche erano salde in loro potere (16).

(15) A. GIUSTINIAN, *Dispacci da Roma* a cura di PASQUALE VILLARI, vol. II, p. 200, n. 551. Questa edizione dei *Dispacci* del Giustinian è stata fatta dal Villari con criteri tutt'affatto personali: in essa la politica di espansione in Romagna appare solo col dispaccio del 23 settembre (II, pp. 202-204, n. 553), mentre dalle deliberazioni del Senato appare che il Giustinian se ne dovette occupare già dai primi di settembre; dei dispacci molti sono sunteggiati, parte riportati integralmente o solo là dove al V. parve utile o opportuno. — L. PASTOR, *Storia dei Papi*, ediz. ital., Trento 1896, vol. III, 471-473. Quale fosse lo stato d'animo di Pio III a riguardo del Valentino ci è rivelato dai *Diarii* del Sanudo (V, pp. 160-161). L'oratore da Roma il 9 ottobre diede notizia di un colloquio avuto col cardinale Della Rovere: questi gli disse che insieme col cardinale di S. Giorgio (Raffaele Riario) era andato dal papa; si erano doluti del favore che egli dava al Valentino e agli Spagnoli, per cui ancora in mano di costoro erano il Castel Sant'Angelo e la stessa Guardia del papa; lo avevano pregato di premunirsi, perchè la sua vita non era sicura; il papa a loro dire riconobbe che era vero, che aveva errato e che avrebbe provveduto. A sua volta anche il Giustinian, l'oratore veneto, fu dal papa, che gli riferì il colloquio avuto coi predetti due cardinali intorno al Valentino e soggiunse: « Li havemo promesso, ma in male promissis non est servanda fides »; poi riprese: « Domine, Orator, conseieme (consigliatemi) ». Il Giustinian confermò press'a poco quanto i due cardinali avevano detto e il papa lo approvò e provvide tosto ad allontanare da sè la guardia spagnola.

(16) *Senato Secreti*, cc. 113, 114 e 115 (1 e 3 ottobre); GIUSTINIAN, *Dispacci*, 203: (Roma 23 settembre) All'ambasciatore veneto, che implorava per la restaurazione dei signori di Romagna e delle Marche, Pio III rispose

Con un altro breve Pio III diffidò il Governo Veneto dall'intrapresa politica di conquista, sia che fosse condotta per vie pacifiche di accordo, sia per quella delle armi. Le terre della Romagna e delle Marche erano terre della Chiesa e non del Valentino o di altri. Questa sua volontà il papa aveva significato al Giustinian sin dal 23 settembre (17).

A Venezia il breve papale, che conteneva anche, così là fu giudicato, « molte parole e termini aculeati » contro l'onore della Repubblica, comunicato al Senato il 3 ottobre, produsse una viva agitazione e forti dissensi: i più accesi proposero che si desse « una bona risposta al papa », ma prevalsero i consigli di prudenza; si stabilì di rispondere pacatamente, giustificando l'operato della Repubblica, sia pur dolendosi dei brevi papali (18).

Ecco ciò che il Giustinian al riguardo avrebbe dovuto dire al papa o a chi per lui: « ...morto el pontifice [Alessandro VI], intendendo nui [Signoria e Senato] chel palazzo apostolico era obcesso et occupato da arme [cioè dalle genti d'arme del Valentino] per violentia et opprimevasi la libertà ecclesiastica et la canonica electione del pontefice,... mandassemo alcune zenti nostre in Romagna per divertir et rimover detta violentia, non possendo pro tempore darli altro rimedio et questo effecto facessimo etiam ad

che « tutti i fastidi d'Italia [avevano] principio di là », e che quindi si doveva ristabilire il diretto governo della Chiesa. Cfr. BONARDI, *Venezia etc.*, 30-31. SANUDO, V, 86, 89, 111, 117, 119, 122, 124; ALVISI, *Cesare Borghia*, 419.

(17) V. il testo del breve papale in SANUDO, V, 116-117. GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, pp. 202-204, n. 553. Quando il 26 settembre si discussero in Senato le istruzioni da darsi al Giustinian, si fu d'accordo nell'incaricarlo di porgere (come del resto egli fece di sua iniziativa) al papa i più vivi rallegramenti e omaggi della Repubblica per la sua assunzione al soglio di Pietro; ma ci furono vivaci dissensi circa il dare ordine di annunciare al papa il prossimo invio dell'ambasceria per l'obbedienza, come era nelle consuetudini e come alcuni savi avevano proposto: « ...ser Antonio Tron contradise che era presto a dirli di darli obedientia; li rispose ser Domenego Trivixan procurator; poi parlò ser Zorzi Emo, savio di terraferma, et ultimo ser Polo Barbo el procurator; et fu preso di scriver di mandar diti oratori, ma non dir quando ». Ibid., V, 118. Il breve papale al Governo Veneto fu consegnato probabilmente a Venezia il primo ottobre.

(18) *Senato Secreti*, c. 115: (3 ottobre) e c. 116. PRIULI, 304-305. GIUSTINIAN, *Dispacci*, 224, n. 573; SANUDO, V, 123 e 145: « ...l'oratore [il Giustinian] giustificò la Signoria di la cosa de Cesena: era per darla al Collegio dei Cardinali etc. (sic) et il papa se la rise ». *Senato Secreti*, c. 114'-115, 116: (3 e 7 ottobre) All'oratore a Roma.

persuasione del Sacro Collegio, al quale scrivemmo duplicate lettere nostre. Seguita la nomina del papa — continuano le istruzioni del Senato — li Stati di Romagna sono ritornati per la maggior parte nei loro veri e legittimi signori con soddisfazione di tutta Italia e giubilo di quei popoli ».

Le istruzioni contenevano anche questa parte, che probabilmente non fu inviata; certo non ottenne la maggioranza dei consensi e fu differita su proposta dei nobili Pietro Duodo e Marco Antonio Morosini; dicevano cioè che i brevi erano stati estorti al papa e avevano determinato la cacciata violenta del Malatesta da Rimini e una strage di quei cittadini; esprimevano meraviglia che il papa concedesse la sua protezione al Borgia, « disposto a continuare in quello che finora se ha veduto cum gran gemito et deploratione de tutta Italia... et non dubitamo — aggiungevano — che li christiani principi et potentati non voranno tollerare più tanta abominatione... ».

A Venezia si era dunque di malumore, vedendo che il Valentino nell'incipiente pontificato di Pio III era tutt'altro che umiliato e che egli era ricercato perfino dai Fiorentini, che lo volevano per loro capitano, affinché venisse come tale in Romagna. E in successive dichiarazioni, fatte ad un inviato del duca d'Urbino, così il Senato si esprimeva: « ... nuy per la Dio gratia habiamo stato amplissimo, nè affectamo quel d'altri, immo repudiamo quotidie offerte che ne viene facte »; se a prender qualche città, che liberamente ci viene offerta, ci induciamo, questo « è per enervare le forze et reputatione del comune nemico [il Valentino] » (19).

Ma intanto sin dal 27 settembre il Senato aveva trasmesso nuove, precise istruzioni ai Rettori di Ravenna e a quel provveditore veneto, con le quali erano invitati ad occupare le borgate di Granarolo, di Solarolo ed a condurre innanzi le pratiche, per poter quanto prima occupare, se fosse stato possibile, Russi, Cesena, Faenza, Val Lamone e Imola (20).

(19) *Senato Secreti*, c. 117: (12 ottobre) Dichiarazioni da farsi il giorno seguente all'inviato del duca d'Urbino. BONARDI, *Venezia* etc., 31, 51-52, appendice n. V. — Lettere dei rettori di Ravenna del 9 ottobre facevano sapere che il castellano di Rimini offriva di consegnare loro la rocca e che il campo del duca d'Urbino, che era agli stipendi di Venezia, era a Savignano e che quelle truppe operavano appunto tra Rimini e Cesena. SANUDO, V, 162; v. altri particolari, *ibid.*, 163, 166, 170, 173.

(20) *Senato Secreti*, c. 112: (27 settembre).

Se non che Pio III si ammalò presto e dopo pochi giorni passò all'altra vita (18 ottobre). A Venezia in Senato la notizia fu ufficialmente comunicata il 22 seguente (21).

L'avvenimento non chiariva certo la situazione; l'incertezza e la divisione degli animi continuarono, gli uni sostenendo che si approfittasse della vacanza della Sedia Pontificia, per stabilire in Romagna con decise occupazioni un fatto compiuto, altri invece consigliando di non esasperare il Sacro Collegio e di non pregiudicare la situazione di fronte al papa che sarebbe eletto.

L'inquietudine fu aumentata per altre notizie, che vennero in quei giorni da Cesena, da Forlì e da Faenza.

Un tentativo del duca d'Urbino, che era al soldo della Repubblica Veneta, d'impadronirsi di Cesena, era fallito (22).

Il 22 ottobre era entrato in Forlì, con l'aiuto di truppe fiorentine, Antonio Maria Ordellaffi, in città, ma non nella rocca; similmente qualche giorno dopo altre truppe fiorentine entravano in Faenza, per insidiarvi un pretendente, Franceschetto Manfredi, figlio naturale di Galeotto, già signore là (23).

Evidentemente Firenze si metteva in concorrenza con Venezia, per far valere la sua influenza politica in Romagna. Questo fatto allarmò in sommo grado il governo e i maggiorenti veneziani. Il 23 ottobre seguirono lunghe, agitate discussioni in Senato circa il « tuor Stato in Romagna », circa l'accettar o meno le varie offerte di città e di borgate di Romagna di sottomettersi a Venezia. Al dire del Priuli, i vecchi maggiorenti e con essi il doge Leonardo

(21) PRIULI, p. 310; SANUDO, V, 150-151 (colloqui dell'oratore veneto Giustinian con papa Pio III, da lettera di quello del 4 ottobre).

(22) GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, 256, n. 596: (20 ottobre); *ibid.*, 265, n. 603; SANUDO, V, 146, 180-182, 204; PRIULI, 310.

(23) GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, pp. 268-269, n. 606, p. 258, n. 598 (21 ottobre); SANUDO, V, 137, 210; PRIULI, 310-311; *Senato Secreti*, c. 116: (9 ottobre) Ai rettori di Ravenna sulle pratiche per Forlì; SANUDO, V, 128, 138-139, 211 e 217. Proprio trattando di ciò in Senato, uno dei dieci Savi, Vittore Michiel, parlò contro quelle istruzioni ai rettori « e — scrive il Sanudo (V, 155) — confutò la parte, adducendo che tutti li signori haviano facto male operationi, erano sta cazati, comenzando dal re Alfonso (II, d'Aragona, re di Napoli), sig. Lodovico (Sforza il Moro), conte Hieronymo (Riario) over li soi ». Ma la parte « fu presa — soggiunge il Sanudo —; prego Dio, habi bon exito, perchè è gran materia ». Alla loro volta i rettori di Ravenna l'8 ottobre scrivevano che, secondo gli ordini della Signoria, non si presero cura di far occupare i piccoli castelli, ma pensarono alle città, alle terre grosse. *Ibid.*, V, 157.

Loredan manifestavano la loro contrarietà e consigliavano la via della prudenza.

Ma di questo parere non furono « altri padri ambiziosi del Stato come li giovani et il popolo et il vulgo », che riuscirono a far prevalere il proposito dell'impresa di Romagna. Tra i più eloquenti sostenitori di questa fu Lorenzo Giustinian, che non solo perorò la causa dell'intervento, ma anche deplorò aspramente la condotta dei « Savi », che — a suo dire — dal 1 settembre, dal giorno cioè in cui il problema era stato messo in discussione, si erano mostrati fiacchi ed inetti. In difesa dei « Savi » parlò con non minor vigore Antonio Morosini, che fece presente le molte difficoltà, nelle quali era la Repubblica e tra l'altro la scarsità delle forze militari; parlò contro anche il senatore Marino Giustinian; in fine i vecchi, ostili all'impresa, sotto il pretesto dell'ora tarda, ottennero che ogni deliberazione fosse differita (24).

Ma nella notte vennero comunicazioni favorevolissime da parte dei Rettori di Ravenna, che Bertinoro, per dedizione degli abitanti, era in mano della Signoria, che le pratiche e le operazioni militari per l'acquisto di Faenza, di val Lamone e di altre città erano dette ben avviate, che il Malatesta da Rimini il 23 ottobre implorava l'aiuto veneto per avere la rocca (25); che le sorti del Valentino in Roma non erano più tanto sicure, perchè egli era ansiosamente cercato a morte dagli Orsini, da Bartolomeo d'Alviano, pure di Casa Orsini, da Giampaolo Baglioni, tutti invasati da spirito di vendetta, cosicchè con pochi fedeli si era ritirato in Castel Sant'Angelo, volente o no il Sacro Collegio (15 ottobre).

Perciò subito la mattina del 24 il doge stesso, d'accordo col « Collegio » ducale, in Senato sostenne la necessità di trar profitto dalle favorevoli circostanze e di incoraggiare i Rettori di Ravenna ad accettare le offerte di dedizione e, previe le opportune cautele, far occupare con le armi nei modi e nelle condizioni già prescritte, le città e borgate importanti, disposte a darsi a Venezia. Ma non tutti al solito furono di questo avviso e reclamarono una dilazione,

(24) PRIULI, 312 e 313; SANUDO, V, 128.

(25) *Senato Secreti*, c. 120 (24 ottobre); cfr. BONARDI, *Venezia* etc., estr. appendice, n. VI, 52-53; PRIULI, 313; SANUDO, V, 200-201. Non passò invece la proposta d'indurre l'Ordelfaffi, che era rientrato signore a Forlì, a sottomettersi alla Repubblica, probabilmente perchè a detto signore si opponevano i Fiorentini, che appoggiavano il ritorno del figlio dell'ucciso Girolamo Riario. Cfr. *ibid.*, V, 205, 206, 214, 218.

che parve concessa; ma effettivamente subito dopo le istruzioni di agire ai Rettori di Ravenna e al provveditore partirono.

Il 26 ottobre il Senato prese atto della volontà di dedizione di quei di Russi e ordinò di occuparla; ciò che seguì due giorni dopo; il 30 seguente autorizzò quei rettori a prender possesso di Montefiore, secondo le offerte di là venute; ma già il 28 quella forte borgata aveva innalzato la bandiera di San Marco (26).

Anche Fano sentì il vento di fronda; di là erano venuti a Venezia con lettera credenziale del Gonfaloniere e dei Priori, date il 25 ottobre, alcuni di quei cittadini; il 29 costoro con delegati del Governo Veneto discussero e concretarono le clausole della dedizione e il 30 il Senato le accettava (27).

La circostanza era alquanto più seria delle precedenti, perchè rivelava che dalla Romagna le velleità di espansione veneta si allargavano verso la Marca d'Ancona. Alcuni maggiori non si dissimularono la gravità della cosa e si opposero: tra costoro fu Marco Antonio Morosini; tra i fautori fu invece Marin Sanudo, il diarista; anche il Doge, che già due giorni prima quella discussione aveva sollecitato, deplorò che « si andasse in furia alla faccenda ». Ma il Sanudo gli rispose: « Periculum est in mora! » (in quel giorno a Roma i cardinali entravano in conclave) e la vinse; infatti i fautori ebbero 120 voti, i contrari 20 (28).

Si vollero così bruciare le tappe, e si diedero ai Rettori di Ravenna ordini di provvedere, previe le consuete cautele, all'occupazione di Fano e di Faenza, che sembravano ormai facili acquisti, e, se fosse possibile, anche di Imola e Forlì, sapendosi che a simili trame e intese attendevano nelle città stesse i Fiorentini e più de-

(26) PRIULI, 313; SANUDO, V, 224, 226-228, 231, 233, 234, 237. Con la lettera del 25 ottobre quei di Montefiore offersero di darsi a Venezia; il 28 ottobre essi innalzarono la bandiera di San Marco. Ibid., V, 212-213, 233. Però al segretario di Guidobaldo, duca d'Urbino, condottiero veneto, che era venuto a dire che Montefiore, Sant'Arcangelo e Verucchio, luoghi forti del Riminese volevano darsi a Venezia, il Governo Veneto per mezzo dei rettori di Ravenna e del provveditore diede l'assenso per Sant'Arcangelo e per Verucchio; forse Montefiore era considerata troppo discosta ed isolata. Ibid., V, 239, in risposta a lettera dei rettori del 29 ottobre.

(27) Il Senato deliberò di accettare l'offerta di sottomissione dei Fanesi, ancorchè i loro messi non avessero con sè il mandato ufficiale di concludere. SANUDO, V, 230-231.

(28) PRIULI, 313-314; SANUDO, V, 150, 227, 229, 230; *Senato Secreti*, cc. 123-124.

bolmente gli Estensi, i Bentivoglio, allarmati dall'azione politica e militare di Venezia. Da parte di Francia venivano invece avvisi di malcontento e di recriminazione contro la Serenissima. Naturalmente tutti costoro fecero sentire le loro apprensioni a Roma, per indurre all'intervento risoluto la S. Sede (29).

Intanto il Sacro Collegio entrava in conclave. Venezia in passato si era vantata di rispettare in tutto la libertà della nomina del papa; in occasione dell'ultimo conclave però ai cardinali veneti e al Giustinian, suo oratore a Roma, aveva raccomandato di favorire l'elezione del cardinale Carafa, o, non riuscendo costui, del cardinale Della Rovere, ambedue tenacissimi antiborgiani. In questa occasione essa vivamente sollecitò la nomina del Della Rovere; pensò che costui, fatto papa, si sarebbe presto sbrigato del Valentino, e avrebbe lasciato arbitre le popolazioni della Marca e della Romagna di definire la loro sorte o in favore del governo ecclesiastico o accettando l'antico o un nuovo signore (30).

(29) SANUDO, V, 222: così da lettera del podestà di Cervia del 25 ottobre; di combattimenti seguiti in quei giorni nel Riminese e nel Cesenate, evidentemente con mira delle genti venete ai capoluoghi di queste due città, è parola nella lettera dei Rettori di Ravenna del 18 ottobre: *ibid.*, V, 189.

(30) Di questa sollecitudine di Venezia in favore del cardinale di San Pietro in Vincoli (Giuliano della Rovere) già in occasione del precedente conclave, si ha una prova nella lettera di esso cardinale in data 29 settembre, con la quale ringraziò il doge del favore prestatogli nel recente conclave per mezzo dei cardinali veneti e dell'ambasciatore Giustinian. Veramente il Governo Veneto in quella occasione aveva preferito il cardinale di Napoli Carafa. SANUDO, V, 85, 92, 149, 151. L'oratore veneto a Roma s'incontrava spesso col Della Rovere in segreti colloqui; v. lettera cifrata del Giustinian del 5 ottobre: narra le confidenze fattegli dal Della Rovere intorno al tracollo non lontano della sorte del Valentino. Ma se volle esser papa dovette patteggiare anche lui con questo e coi cardinali spagnoli.

In occasione del conclave, che nominò papa il Della Rovere il 24 ottobre, si discusse in Senato circa il favore o meno da darsi all'eligendo papa: alcuni consiglieri erano per la imparzialità del governo e per il rispetto della libertà del conclave, altri per un intervento in favore di uno o di un altro cardinale; quelli ebbero 4 voti, questi 120; passati a discutere sul nome da favorirsi, vennero messi innanzi i due nomi già discussi, il Carafa e il Della Rovere; ma si finì per appoggiare quest'ultimo. SANUDO, V, 207. All'ambasciatore spagnuolo a Venezia, venuto per offrire 16 voti, per eleggere il papa che a Venezia fosse piaciuto, il doge, poichè la proposta era insidiosa, rispose dichiarando la sua piena neutralità nella faccenda. *Ibid.*, V, 208-209; PRIULI, 314-315; GIUSTINIAN, *Di-*

Il papa eletto il 31 ottobre 1503 fu appunto l'ambizioso e focoso Della Rovere (Giulio II); già nel nome scelto (è vero che si chiamava Giuliano) indicava propositi di novità per le sorti della Chiesa e novatore veramente fu nei rispetti del governo temporale della medesima. La più clamorosa novità, che gli storici gli sogliono attribuire, è l'aver voluta e attuata la ricostituzione dello Stato della Chiesa in una salda monarchia. Ma questa novità propriamente sua non fu, perchè prima di lui l'impresa era stata vigorosamente avviata dal suo predecessore Alessandro VI; se non che a questo la riconquista propriamente fallì, e per la morte di lui e per l'insipienza avuta di affidare l'impresa al figlio Cesare e di incoraggiarlo a formarsi nello stesso Stato della Chiesa, se non in tutta l'Italia centrale, un grande dominio (31).

Il Governo Veneto si illuse che il già cardinale Della Rovere e ora papa Giulio II (e come cardinale e come papa acerrimo nemico dei Borgia) dovesse battere diversa via da quella seguita da Alessandro VI, ma ne andrà completamente ingannato e terribilmente deluso; Giulio II non tarderà ad inviare rimostranze, proteste; non obbedito, l'energico pontefice capitanerà la lega europea contro la Veneta Repubblica.

A Venezia si ebbe presto la notizia dell'elezione del papa e quei maggiorenti furono lietissimi della scelta; il 3 novembre in Senato la notizia fu con molto favore commentata. Scrivendo all'ambasciatore a Roma, il Senato gli ordinò di significare, non appena gli fosse stato concesso, le più calde congratulazioni al nuovo papa, di dirgli che gli avrebbe dato dimostrazione della sua gioia con l'invio a lui di solenne ambasceria e di giustificare nel migliore dei modi quanto per essa era stato operato in Romagna (32).

spacci, II, n. 570 (4 ottobre), n. 573 (7 ottobre), n. 602 (24 ottobre), n. 610 (30 ottobre).

(31) PASTOR, *Storia etc.*, III, 480-486; GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, n. 666, p. 332: Deplorazioni del cardinal d'Amboise sulla politica di papa Borgia.

(32) PRIULI, 314-315; SANUDO, V, 250, 251, 253. L'11 novembre giunse al doge un breve di Giulio II, che lo ringraziava del favore dato alla sua elezione. Il breve riuscì molto gradito alla Serenissima, convinta che il papa le fosse in tutto benevolo; essa l'11 novembre deliberò di inviargli l'ambasceria di omaggio e di obbedienza, composta di otto nobili veneti con pomposo seguito; ai precedenti pontefici neo-eletti essa aveva mandato sempre quattro ambasciatori, rarissimamente sei; la deliberazione fu presa non senza contrasti e opposizioni. PRIULI, 318-319; GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, n. 614, p. 295; n. 615, pp. 277-280: (1 e 2 novembre); n. 622, pp. 284-285: (7 novembre).

Nel giorno stesso della elezione di Giulio II, venne notizia a Venezia che il castellano di Faenza si era arreso con tutta la Val Lamone, che truppe venete erano entrate nella rocca di Faenza, ed era data speranza di avere in breve, senza colpo ferire, anche la città. Il Senato, rispondendo a lettere dei giorni 1 e 2 novembre dei Rettori di Ravenna, che avevano annunciato questo successo, scrisse di considerare il 3 novembre « giorno fausto, per tante bone nuove in uno zorno, videlicet papa a nostro modo, di Romagna ben et di Franza meglio etc. » (33).

Ma anche qui ci si illuse. I Faentini, come videro o seppero che i Veneziani erano entrati nel loro castello, si opposero alla resa della città e senz'altro corsero alle armi. Venezia non volle subire questo nuovo scorno e prese energici provvedimenti, affinché, se non era possibile ottenere per via pacifica l'intento, si prendesse la città « ferro et igne »; in conformità diede ordine ai Rettori Veneti di Ravenna, al provveditore in campo e al comandante duca d'Urbino di marciare alla volta di Faenza (34).

Anche i Fanesi, poco dopo la morte di Alessandro VI, per mezzo di alcuni loro concittadini, trattarono col Governo Veneto per darglisi; ma, come ebbero notizia dell'assunzione al pontificato di Giulio II, inalberarono di nuovo la bandiera pontificia sulle loro mura. Venezia subì di malanimo quest'altro contrattempo e fece le sue rimostranze al governatore e castellano di Fano Tommaso Piccolomini, nipote del defunto Pio III; ma il Piccolomini rispose al provveditore veneto di Romagna, che queste proteste in nome di Venezia aveva fatte, smentendo che da lui o dai suoi fosse stata

(33) PRIULI, 315; SANUDO, V, 253, v. anche a pp. 250-251. L'espressione soprariferita « di Franza meglio » ha « savor di forte agrume », perchè presumibilmente riguardava batoste, che la Francia subiva nel Napolitano di fronte agli Spagnoli; Venezia, come si è detto, era confederata di Francia per opportunità politica, ma allora quella potenza era un assillo per Venezia per il dominio che essa aveva in Lombardia.

(34) PRIULI, 316: anche a questo proposito l'a. deplora questa impresa del suo Governo. SANUDO, V, 258, 261, 267-270, 277. *Senato Secreti*, c. 125: (5 novembre), c. 126: (8 novembre). In questa occasione, come pare, il Governo Veneto, volendo che l'impresa di Faenza fosse presto condotta a conclusione, sostituì il provveditore Cristoforo Moro con altro, cioè con Nicolò Foscari. *Senato Secreti*, c. 128; PRIULI, 318; SANUDO, V, 280, 285, 289, 325, 329, 334, 342. Anche in questa circostanza il Priuli deplora siffatta deliberazione del Senato.

promessa la resa a Venezia (35). Ma pochi giorni dopo i Fanesi mandarono nuovo ambasciatore a Venezia, offrendo di darsi ad essa. Il Senato in questa occasione dichiarò che non intendeva di accogliere questa petizione (36). Le ragioni verosimili di questo rifiuto vanno cercate nell'atteggiamento assunto da Giulio II nei riguardi di Venezia.

Con suo breve diretto a quel doge, il papa gli dichiarò che per difesa dei diritti della Chiesa e anche per le proteste che altri signori italiani avevano inviato alla S. Sede, non intendeva di tollerare le imprese di Venezia in Romagna, e lo pregava in conformità di desistere da quelle e di ritirare di là le sue truppe. Il doge credette di quietarlo, rispondendogli che dopo la presa di Faenza le truppe veneziane non sarebbero andate oltre.

Ma il papa non tollerò simile risposta: in successivi colloqui (11, 13, 18 e 23 novembre) con l'oratore veneto a Roma Giustinian, disse la sua netta volontà di essere obbedito, di riacquistare le terre che la Chiesa aveva perdute in Romagna; nè in potere delle truppe truppe del Valentino, nè in quelle di Venezia o di altri quelle dovevano stare, e parlò — scrive il Giustinian al doge — « con tanta forza che io non posso dire, e non una, ma più volte ». Invano il Giustinian si sforzò di provare che Venezia non aveva inteso di ledere i diritti della Chiesa, ma di liberare la Romagna dalle truppe del Valentino, « nemico di Sua Santità », come di Venezia; invano ricordò le benemeritenze della Repubblica Veneta verso la S. Sede; invano assicurò che per i luoghi occupati in riconoscimento dei diritti della Santa Sede, Venezia avrebbe pagato con ogni sollecitudine i censi, che le spettavano. Il papa fu irremovibile e con

(35) *Senato Secreti*, c. 127 (8 novembre); SANUDO, 251, 254, 267-270, 275, 277, 283; PRIULI, 217.

(36) SANUDO, V, 234. Prendendo atto della comunicazione dell'acquisto della rocca di Rimini che gli era fatta a nome dello stesso Malatesta dal segretario di questo signore, il doge si congratulò, ma in pari tempo gli accennò alla convenienza che il Malatesta si mettesse sotto la protezione di Venezia. *Ibid.*, V, 236. In altra recente occasione, dopo anzi che il Malatesta era rientrato in Rimini, non nella rocca, lo stesso doge ebbe a dire che considerava questa città in mani veneziane. I rettori veneti di Ravenna tentarono anche là un colpo di mano, nella fiducia di impadronirsi della rocca di Rimini, prima del Malatesta. Sentito che questi li aveva preceduti, fecero dire a quel signore che loro intenzione era stata di occupare quella rocca, per darla a lui. *Ibid.*, V, 240, 253, 255, 264, 269, 279.

istruzioni conformi a fine di novembre mandò a Venezia, quale nunzio pontificio, Angelo Leonini, vescovo di Tivoli (37).

Fors'anche per questa difficoltà Giulio II non s'indusse ad esautorare il Valentino, pur tanto temuto e detestato; volendo ristabilire in pieno l'autorità pontificia in Romagna, faceva pensiero di valersi dello stesso Valentino; questi, dal canto suo, sentendo troppo pericolosa l'apparente tolleranza e fedeltà ai patti, conclusi con lui o coi suoi fiduciari prima del conclave, cercava piuttosto collocamento lungi da Roma; a tale scopo s'incontrò più volte col Machiavelli, che era là ambasciatore per Firenze e trattò appunto di assoldarsi a questa signoria, per esser mandato in Romagna (38).

In quei giorni giunsero una dietro l'altra le notizie che Venezia per patti si era impadronita di Rimini e mediante la forza aveva costretto alla resa Faenza.

Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, sin dal mattino del 29 ottobre aveva ottenuto anche la rocca della sua città, dietro corresponsione di una somma a quel castellano; ma nè la popolazione era tutta con lui, che era stato giudicato, se non tiranno, nè buono, nè valente signore; era bersagliato dall'esterno dalle soldatesche del Valentino e dalle mene dei rettori veneti di Ravenna; era là con poche milizie, con poco denaro e con molti debiti specialmente con Venezia; consapevole della sua precaria condizione, egli cercò la protezione della Repubblica; per averla, e con essa i necessari aiuti, egli andò personalmente a Venezia, accompagnato dallo zio Giovanni Aldovrandini. Anche prima di recarsi là, egli era stato stimolato dal duca d'Urbino e da altri fiduciari della Veneta Repubblica a voler rinunciare al dominio riminese, per riceverne in cambio un altro da questa. Pandolfo riluttò alquanto, si consultò con signori suoi amici e suoi parenti, specialmente col Bentivoglio, signore di Bologna, suo suocero, e finì per arrendersi alle pressioni veneziane. Le pratiche per la cessione di Rimini si svolsero a Venezia tra l'11 e il 15 novembre, e il 16 i capitoli relativi furono esaminati e approvati; i principali furono del seguente tenore: il Malatesta cede alla Veneta Signoria Rimini e il territorio;

(37) PASTOR, *Storia etc.*, III, 496-498; GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, nn. 615, 623, 626, 628, 629, 634, 637, 638, pp. 277, 285, 288, 289, 292, 295, 297, 300; cfr. BONARDI, *Venezia etc.*, estr., 34-35.

(38) GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, nn. 639, 643, 646, pp. 302, 305, 307-308; MACHIAVELLI, *Dispacci alla Signoria Fiorentina dei giorni 14, 18, 21 novembre e 1 dicembre*; Legazione XIII, ediz. Passerini.

quella in compenso gli concede in feudo Cittadella e relative pertinenze nel Padovano, il cui reddito annuo era di 3000 ducati, gli dona una casa decorosa in Venezia e 10.000 ducati d'oro, e altri 4400 a titolo di rimborso della somma corrispondente dal Malatesta sborsata per il ricupero della rocca di Rimini, gli accorda una condotta militare di 100 armigeri e di 50 balestrieri a cavallo da tenere insieme col fratello Carlo, al quale era dato un assegno annuo di 500 ducati; simile assegno a Violante, moglie di Pandolfo; questo signore, consorte, fratello e discendenti sarebbero fatti nobili veneti e aggregati al Maggior Consiglio; ad un figlio del Malatesta, che si voleva far prete, la Signoria prometteva di procurare benefici ecclesiastici per il reddito annuo di mille ducati. La stipulazione dell'accordo seguì il 16 dicembre, dopo che hinc inde furono eseguite le clausole più importanti (39).

I Faentini, spaventati dai violenti assalti delle milizie veneziane, sapendo di non poter resistere e temendo d'altro canto che il nemico vittorioso, entrato in città, si abbandonasse al saccheggio, alle violenze e brutalità consuete in simili circostanze, mandò otto cittadini al provveditore veneto in campo; questi acconsentì, rimettendo al Governo la cura di stabilire coi delegati faentini le condizioni della sottomissione, e così il 20 novembre prese tranquillo possesso della città e successivamente del territorio (40).

(39) *Senato Secreti*, cc. 129, 132^t (13, 16, 20 novembre); GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, n. 625, p. 287; n. 643, pp. 305-306; n. 660, p. 323; SANUDO, V, 326, 330, 334, 353, 357, 380, 383, 402, 505; PRIULI, 322. A prender possesso di Rimini il Senato delegò il nobile Vincenzo Valier; questi entrò in quel Castello il 21 novembre ad ore 3 di notte; più tardi fu mandato là quale provveditore Domenico Malipiero, l'annalista. PREDELLI, *Commemoriali*, vol. VI, lib. XIX, n. 32, p. 68: (16 dicembre) Cessione di Rimini alla Repubblica Veneta; cfr. *ibid.*, n. 31, p. 68: (29 novembre) Ricevuta di un acconto avuto dal Malatesta su detta somma pattuitagli. BONARDI, *Venezia etc.*, 36-37 e appendice VII, 54-57; G. OCCIONI-BONAFFONS, *Venezia e Rimini*, in « *Atti Ist. Veneto di Sc. L. e Arti* », t. LXXVIII, parte II (a. 1918-19), 529-532. Il 3 dicembre il Maggior Consiglio nominò nobili veneti Pandolfo, Violante e Carlo Malatesta e loro discendenti. Cfr. PRIULI, 324.

(40) *Senato Secreti*, cc. 132^t, 133: (20 e 23 novembre) All'oratore veneto a Roma, per informarlo dell'occupazione di Faenza e per incaricarlo di dare comunicazione del fatto al papa con le debite giustificazioni.

Eccone un saggio: « Venezia volle quest'impresa non per offendere la Chiesa, nè la Sedia Apostolica, ma per abbattere là la forza del Valentino, nemico della Repubblica, quanto di esso pontefice, ed anche per

Davvero i Fiorentini, allarmati dall'impresa di Venezia contro Faenza, città da loro ambita e protetta, cercarono di stringere accordi col Valentino, per scender con lui in Romagna; lo stesso Giulio II parve assentire a questo accordo; già il Borgia si apprestava ad andare a quella volta, quando giunse la notizia della resa di Faenza (41).

Quando il 21 novembre a Roma si seppe questo, il malumore in Corte Pontificia e in particolar modo del papa fu grande; senz'altro egli diede ordine al nunzio pontificio, giunto in quei dì a Venezia, di chiedere in suo nome la restituzione di Rimini e di Faenza.

Come ebbe dal nunzio questo invito, il doge rispose che la Serenissima aveva fatto col signore di Rimini un cambio, conferendogli anzi uno stato più grande in Padovana, e che aveva tolto Faenza ad un tiranno, quale era il Valentino, e che essa non si sentiva obbligata alla restituzione; solo questo era disposto a concedere, che avrebbe dato ordine alle altre sue milizie di Romagna di ritornare alle loro stanze nel Ravennate.

Ma il papa a questo rifiuto fu molto turbato, e con l'oratore veneto uscì in parole severe per la Repubblica, dicendo di voler ad ogni costo Rimini e Faenza; l'oratore rispose con parole miti, ma ferme, perchè questi erano gli ordini, che gli erano stati dati, nella ferma speranza che il tempo avrebbe mitigato hinc inde gli animi. Ma in realtà il Giustinian e come lui il suo Governo non si potevano creare illusioni, volendo persistere nel loro atteggiamento, come persistettero (42).

proibire e reprimere le voglie dei Fiorentini, che, a quanto risultava, aspiravano a quel medesimo possesso. Simili giustificazioni, *mutatis mutandis*, il Senato fece significare alla Corte di Francia » (ibid., c. 134). PRIULI, 320-321; SANUDO, V, 335, 339, 342, 343, 352, 358, 366, 368, 377. Il 21 dicembre gli otto inviati faentini vennero a Venezia a giurare fedeltà al doge e alla Repubblica. PRIULI, 330; SANUDO, V, 387; PREDELLI, *Commemoriali*, V, cc. 243-244, n. 225: (25 novembre) Nomina dei delegati detti; GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, nn. 643, 644, pp. 305-306 (22 e 23 novembre).

(41) PRIULI, 321-322; SANUDO, V, 336, 365; GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, p. 294, n. 633; p. 296, n. 636; PASTOR, *Storia etc.*, III, 496-500; cfr. ibid. appendice nn. 58-59.

(42) PRIULI, 326: il 5 dicembre il nunzio pontificio si presentò la prima volta alla Signoria; in quell'occasione si tenne sulle generali; il giorno dopo affrontò la questione di Romagna con parole risolte e decise; il

Così Venezia ebbe il dominio di Rimini e Faenza e solo in parte il loro territorio; naturalmente questo duplice acquisto, così diviso, non voleva esser fine a sè stesso; quelle due città non potevano stare a sè in una regione tanto divisa negli animi delle popolazioni e dei loro maggiori, tanto contesa per i diritti della Chiesa o per aspirazioni delle vicine signorie rivali. Esse città naturalmente con Ravenna e Cervia, pure in mano veneziana, dovevano esser basi dell'ulteriore conquista della regione, almeno nella mente dei bellicisti veneziani. Infatti il governo della Repubblica, ad onta dei moniti papali, dava ordine ai rettori di Ravenna, a quelli di Rimini e di Faenza e ai provveditori dell'esercito, di continuare le pratiche di accordo per l'acquisto delle altre città e borghie di Romagna. La promessa fatta al legato pontificio o per altra via significata era smentita dai fatti (43).

Cesena, Forlì, Imola, Forlimpopoli furono assiduamente pressate dalle trame dei rettori e dei confidenti veneziani; con poca fortuna però. Cesena, grazie all'intraprendenza di un forte partito capitanato dai Tiberti, fu in maggioranza favorevole alla Chiesa; ma non il presidio lasciato dal Valentino nella rocca; fedele a costui, non solo non si arrese alle sollecitazioni di quanti tramavano per averla, fossero fautori di Venezia o della Chiesa o di altri, ma indignato per il trattamento che il papa infliggeva al Valentino, quello tirava con le bombarde alla città stessa, ogniquale volta sentiva gridare: « Chiesa! Chiesa! ». Oltremodo truce l'episodio dell'immediata fine violenta fatta fare da quel castellano Diego di Guzman ad un ritenuto falso inviato del Valentino, venuto con un messo del papa, per indurlo a consegnare la rocca. Quei fedeli giustificavano la loro ribellione, dicendo che Giulio II era amico dei Veneziani e che voleva lasciar loro Romagna e Marche da Bologna a Fano, e quel tenace castellano asseriva che, se non avesse potuto

doge si prese tempo a rispondergli; l'8 dicembre il nunzio sentì la risposta della Signoria, misurata e prudente, ma sostanzialmente di rifiuto alla domanda papale. GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, p. 334, n. 667; p. 335, n. 669; p. 341, n. 670; SANUDO, V, 545, 569, 617; *Senato Secreti*, c. 151.

(43) In quest'ultima parte le fonti per eccellenza sono i *Diarii* del SANUDO; meno esatti e relativamente poveri i *Diarii* del PRIULI; perciò senz'altro di quelli ci serviamo. Per Rimini vedi *ibid.*, V, 539-540, 568, 578, 586, 637-638, 652, 660, 672-673, 706, 708. Là fu nominato provveditore Domenico Malipiero. Per Faenza v. *ibid.*, V, 561, 570, 574, 582, 593, 626-627, 659, 672-673, 673-678; GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, n. 649, pp. 310-312 (25 novembre); n. 651, p. 314 (27 novembre).

consegnare la rocca al Valentino, l'avrebbe messa nelle mani del re di Francia (44).

Poco dissimile la sorte di Forlì e di Imola; anche in quelle città la rocca aveva un castellano e un presidio devoti al Valentino; là il castellano era tal Maldonato spagnolo « de Novaria » — così almeno lo nomina il Sanudo —, qui il castellano era Guido Guai — sempre secondo lo stesso diarista. Forlì era stata un tempo degli Ordelaffi, poi di Girolamo Riario, e, ucciso questo, dei figli di lui con la madre Caterina Sforza; ora era riuscito ad entrare in città Antonio Maria Ordelaffi; ma la sua sorte era non solo minata dalle trame veneziane o fiorentine, ma anche dalle brighe dei Riario, sostenuti in questa ambizione dallo zio cardinale Raffaele Riario, detto, dal titolo, « di S. Giorgio », cardinale antiborgiano e in molto credito presso Giulio II. I Riario si illudevano di avere l'appoggio di papa Giulio II. Al dire del Sanudo, i più là erano inclinatissimi a Venezia, ma in realtà nessuno si mosse per favorirla, nè Venezia tentò là alcun colpo di mano. Anche da quella rocca a quando a quando si tirava sulla città; anche qui l'invio pontificio quale governatore di Romagna e preposto all'esercito ecclesiastico, l'arcivescovo di Ragusa, sentì duramente respinte le esortazioni a consegnarla alle milizie papali (45).

A Imola pure non si voleva nè governo ecclesiastico, nè quello dei Riario, neppure fecero fortuna le pratiche dei Rettori veneti di Ravenna o dei fautori di Venezia, per dare la città a quella Repubblica. A detta del Sanudo al dominio di quella città aspirava anche il cubiculario intimo del papa, asserendo di aver certi diritti là (46).

L'Ordelaffi, come riuscì a farsi accogliere in Forlì, ma senza la rocca, similmente seppe entrare in Forlimpopoli, ma anche qui senza la rocca, che era presidiata da genti fedeli al Valentino; anche qui vanamente Venezia praticò per averne il possesso; nè più fortunati furono i Fiorentini (47).

(44) SANUDO, V, 548, 549, 565, 574, 594, 610, 620, 626-627, 636, 652, 656.

(45) Ibid., V, 574, 585, 601, 610, 611, 618-619, 626-627, 636, 652, 655, 656, 660, 701, 702-703.

(46) Ibid., V, 546-547, 564, 570, 575, 585, 593, 601, 611, 636, 652, 659, 696.

(47) Ibid., V, 549, 585, 626-627, 683.

Vennero in potere di Venezia altre minori città o meglio borghate, che ebbero velleità d'autonomia; mentre prima erano state amministrativamente dipendenti dal più grosso centro o città capoluogo, come già Montefiore, Verucchio e Sant'Arcangelo, Meldola, Tussignano con la Val di Senio, Russi, Brisighella, Saludecio, che ebbero l'onore di essere rette ciascuna da un nobile veneziano quale provveditore e di inviare rappresentanti delle rispettive comunità alla Serenissima (48).

Il Governo Veneto per mezzo di suoi fiduciari, quali il duca d'Urbino, condottiero al soldo della Repubblica (49), il conte di Sogliano (Ramberto Malatesta) (50), Nicolò Guidi conte di Bagno (51) e altri, si mise in relazione con altre comunità di borghate, quali Mordano, Bagnara, Dozza (52), Scorticata, Civitella, Valdoppio, Cusercoli, ma senza risultato; solo i Malatesti, conti di Cusercoli, restarono fedeli alla S. Sede e furon sordi agli allettamenti diretti o indiretti di Venezia e di altri (53).

Le pratiche, di cui sopra, furono svolte nei mesi di novembre e di dicembre, e sempre meno intense e fortunate continuarono nei primi mesi del 1504.

Giulio II, dato il suo fermo proposito di restaurare in tutto i diritti temporali della Chiesa, non potè che insistere nel deplorare tanto disordine nella Romagna, tanta pervicacia dei Veneziani; lo assecondavano nelle sue intenzioni i suoi famigliari e collaboratori più intimi e intraprendenti: Francesco Alidosi di Castel Rio, Gabriele da Fano, Sigismondo de' Conti, e dei cardinali quello di Volterra; il cardinale di S. Giorgio, il Riario, gli stava spesso accanto, ma faceva il doppio gioco, cioè adulava il papa, sperando che Imola, se non anche Forlì, fossero dati ai suoi nipoti, ai figli dell'ucciso conte Girolamo Riario; suggeriva a Venezia di dare qualche soddisfazione al papa per es. restituendo Tussignano in

(48) Ibid., V: per Meldola, 549, 680-681; per Tussignano e Val di Senio, 570, 624, 669; per Russi, 544, 564; per Brisighella, 585, 672, 690; per Saludecio, 672, 681, 684-686. Sulle condizioni dello stato malatestiano e di quello faentino all'atto dell'occupazione veneziana mi riservo di ritornare in un prossimo studio.

(49) SANUDO, V, 531, 532, 569, 574, 583, 584, 594, 619.

(50) Ibid., V, 548-9, 573, 574, 593-4, 637, etc.

(51) Ibid., V, 547, 548-9, 573, 594, 659.

(52) Ibid., V, 575.

(53) Ibid., V, 550, 573, 585, 590, 602, 620, 626, 627, 656.

quel di Imola, e d'altro lato sospingeva la stessa « a diffcultare chel papa non habi dette terre » (54).

Giulio II però non aveva bisogno di siffatti consiglieri; sapeva ben da sè battere la sua via. Per torre ogni pretesto a Venezia, che insinuava l'accusa al papa di favorire le mene del Valentino, per rientrare in Romagna al soldo dei Fiorentini o col favore di Francia, Giulio II fece detenere il Valentino ad Ostia e tradurlo a Roma sot'ò buona guardia in palazzo apostolico (28-29 novembre). Volle che ritornasse a Roma Angelo Leonini, vescovo di Tivoli, che là era stato legato o nunzio pontificio per Alessandro VI; intanto non si stancava di informare l'oratore veneto delle sue intenzioni; ma questi si sforzava di tenerlo a bada con dichiarazioni, che volevano attestare la piena deferenza della Serenissima per lui e per la S. Sede.

Nel colloquio del 10 dicembre il papa si lagnò col Giustinian, perchè Venezia faceva tutt'altro che mandare le sue genti d'arme alle stanze, ciò che aveva promesso; usò modi quasi supplichevoli, per esempio quando disse all'oratore veneto: « Ambassador, scrivé a la Signoria e pregela non mi voi far vergogna in questo pontificato, havendomi altra volta honorato ». Avendo il Giustinian risposto che la causa di questo contrasto tra lui papa e Venezia erano il favore che dava al Valentino, i brevi scritti per lui, che era nemico della Signoria quanto del papa (55), Giulio II non seppe ricordare alla Serenissima che essa pure a suo tempo aveva lisciato, vivo papa Alessandro VI, il Valentino e lo aveva creato con tutta la sua eventuale discendenza nobile veneto (56).

In altra udienza (15 dicembre), il dialogo tra il papa e l'oratore si fece più serrato; avendo il Giustinian, secondo le istruzioni ricevute dal suo Governo, detto al papa che Venezia non si riteneva obbligata alla restituzione delle città e terre occupate, perchè queste erano state tolte al Valentino e non alla Chiesa, egli non

(54) Ibid., V, 546, 547, 548, 570, 583, 600, 601, 610-611, 618-619, 661, 679, 696. PRIULI, 326.

(55) SANUDO, V, 659 (da lettera del Giustinian da Roma del 10 dicembre).

(56) La deliberazione del Maggior Consiglio della Repubblica Veneta è del 18 ottobre 1500. BONARDI, *Venezia etc.*, pp. 13-14; l'a. cita anche: SANUDO, III, 929; GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, nn. 653, 656, pp. 315-316, 318 (28-29 novembre); nn. 667-669, 670, pp. 334, 335, 336 (8, 9, 10 dicembre).

trovò difficoltà a rispondergli che, se anche occupate da genti d'arme del Valentino, anche se questi era duca di Romagna, la sovranità delle medesime era in ogni caso della Chiesa. Il Giustinian ebbe non so se l'amenità o la sfrontatezza di dire al papa che Venezia era altamente benemerita della Chiesa quant'altri mai e che il papa doveva non solo riconoscere le due città di Rimini e Faenza quali domini veneti, ma « far ne le toi delle altre »; chiese che almeno quelle fossero alla sua Signoria concesse in Vicariato, come già erano state Rimini ai Malatesta, Faenza ai Manfredi. Il papa ribattè che la Chiesa non solea dare sue città e terre in vicariato a potentati, ma solo a qualche condottiero benemerito, per la ragione che, se quelli non avessero pagato i censi o fatto atto di ribellione o di inimicizia, difficilmente la Chiesa, non disponendo che di poche forze militari, poteva far valere i suoi diritti; il Giustinian credette di farsi forte del ricordo dell'investitura del Reame di Napoli concessa dalla S. Sede alla Casa d'Aragona; il papa gli rispose che era secolare, ininterrotta consuetudine che quel Reame si desse a dei sovrani.

Il colloquio tra Giulio II e l'oratore veneto scivolò anche su terreno scabroso: quando questi ebbe l'audacia di asserire che il papa stesso era stato causa di far torre a Venezia quest'impresa, alludendo all'incitamento che in verità, essendo egli cardinale Della Rovere, diede a Venezia (per avversione ai Borgia) di ostacolare le conquiste del Valentino; Giulio II o non ricordava o fingeva di non ricordare, e con collera respinse la taccia che gli era data; ma l'ambasciatore gli fece presente che di quell'incitamento restavano testimonianze scritte, sia pure segrete (alludeva non foss'altro ai suoi dispacci e a certe lettere di lui cardinal Della Rovere inviate al doge); il papa fu imbarazzato e preoccupato che con queste testimonianze Venezia lo volesse ricattare, ma l'ambasciatore l'assicurò che il segreto sarebbe stato mantenuto e che in questo senso avrebbe scritto al suo governo.

Il papa si mitigò alquanto, osservò tuttavia al suo interlocutore che in ogni caso opporsi al Valentino era una cosa, occupare e tenersi le terre della Chiesa era un'altra, e si fece di nuovo a pregare il Giustinian a voler esortare il suo Governo a non addolorarlo con questa ingiustizia circa i diritti della Chiesa (57).

(57) SANUDO, V, 583-584 (da dispaccio del Giustinian del 15 dicembre da Roma). GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, nn. 671, 672, 673, 675, 676, 678, 679, pp. 336-350 (12-19 dicembre).

Pur essendo edotta di questa esacerbazione d'animo del papa, Venezia non mutò d'un punto la sua condotta politica al riguardo; essa si disse convinta che tanta costanza del papa nel rivendicare i diritti della Chiesa dipendesse dai suoi zelanti famigliari e più ancora dal legato pontificio a Venezia, vescovo di Tivoli. In realtà questi aveva spiegato una singolare tenacia nell'assolvere le istruzioni, che egli erano state affidate, e le sue « esposizioni » al Senato veneziano furono ogni dì più accolte con irritazione e con impazienza (58). Di tutto a mano a mano il nunzio informò il papa e da questo ebbe nuove istruzioni.

Quando il 28 dicembre egli si presentò al doge, volle leggere lui stesso due brevi del papa, uno datato il 19 dicembre, in cui questi si lagnava delle imprese della Signoria in Romagna e reclamava la debita soddisfazione, asserendo che egli non aveva nè armi nè denari per farsi valere, ma che avrebbe invocato l'aiuto dei principi « et etiam il divino aiuto per esser (quelle terre) cose sue », evidentemente alludendo alla possibilità di censure ecclesiastiche; l'altro datato il 24 seguente di egual contenuto, ma in termini più energici e decisi, tra l'altro chiedendo precisa risposta; il doge, frenando l'ira, disse che avrebbe rimesso la risposta alla Signoria, solo dichiarò che questa intimazione Venezia non si aspettava; ma i membri del Collegio ducale, unanimi o quasi a voler tenere dette città e terre, non seppero tacere, e uno dopo l'altro investirono il legato, facendo amari e irosi commenti ai brevi del papa e alle sue parole; Antonio Tron, savio del Consiglio ad es., disse: « Or bisogna far altra risposta », e altri disse: « Per Dio!

(58) SANUDO, V, 480-481: Il legato pontificio fece la sua prima esposizione in Collegio a nome del nuovo papa il 6 dicembre; il contenuto di essa in breve era questo: che Venezia desistesse dalle pratiche di acquistare terre in Romagna, che restituisse Faenza e Rimini e altri luoghi della Chiesa, recentemente occupati, che di là essa mandasse le sue genti alle stanze, che volesse aiutare il papa a recuperare quelle città; il doge gli rispose « gagliardamente, come da lui, che mai si renderia ditte terre, si dovessimo spender fin li fondamenti di le caxe... Et ditto legato con sdegno rispondeva ». Dopo lunghi dibattiti, il doge disse che avrebbe rimesso la cosa al Senato. Ibid., V, 506: (7 dicembre) Deliberazione relativa alla risposta da esser fatta al legato; presso a poco simile a quella sopra enunciata. GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, n. 672, p. 337: (13 dicembre); ibid., appendice n. 10, pp. 479-485: Esposizione del legato papale del 7 dicembre e risposta che gli fu data dal doge. Cfr. *Senato Secreti*, cc. 138^r-139^r; PRIULI, 329.

andremo a tuor il resto, poichè il papa, che speravamo fosse nostro padre, ne fa tal cosa ». Di rimando il legato, come se fosse l'oggetto di tanta veemenza, rispose che egli faceva il suo dovere e che se questo a loro non piaceva se ne sarebbe andato da Venezia; sapeva — aggiunse — che l'oratore veneto a Roma insisteva col papa, perchè lo richiamasse a Roma; gli fu risposto che era vero il contrario; il vescovo non insistette e si congedò.

Pure notevole l'intervento del legato del 4 gennaio: questi volle leggere un nuovo breve direttogli dal papa in data 27 dicembre, simile per contenuto agli ultimi due; poichè il doge gli obiettò che le lettere del Giustinian da Roma mostravano il papa meno rigido, se non conciliante, il legato in risposta gli disse: le lettere, che avete da Roma sono del 26 dicembre, questa che v'ho letto è del 27; il vostro ambasciatore ha interpretato male il pensiero del papa o ha mentito. La volontà del papa — aggiunse a mo' di conclusione — è che gli siano restituite le città e terre della Chiesa e che gli si dia una netta risposta, perchè egli « non è per sopportare tal iniuria fatta alla Chiesa nel tempo del suo pontificato », e se non sarà obbedito, invocherà il divino aiuto, tacite minacciando di colpirli con le armi spirituali. Il doge e i suoi consiglieri furono presi da grande sdegno, ma non gli vollero rispondere quel giorno e presero tempo a deliberare. E il legato si ritirò. Marin Sanudo, testimone oculare, fa nei suoi *Diari* questo commento: « E fo gran mormoration in Collegio di do cose: prima, costui (il legato) sa ogni cosa qual si fa in Pregadi; l'altra, lui è causa di tutti i mali; saria bon levarlo » (59).

(59) SANUDO, V, 601, 612; GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, n. 681, 684, 687, 691, 692, 695, 704, 706, 709, 711, pp. 352-353, 356-357, 360-361, 365-366, 370, 380, 382, 388-390, 392-394. Colloqui del Giustinian col cardinal Riario sulla questione della Romagna (21, 23, 26, 29 dicembre, 2, 9, 10, 12, 13 gennaio). Degne di nota le seguenti dichiarazioni del papa al Giustinian: il 23 dicembre, saputo di nuove trame veneziane, per torre Cesena al papa e per l'occupazione veneziana delle borgate romagnole di Sant'Arcangelo, di Montefiore, di Porto Cesenatico e di altri luoghi, il papa accorato ed indignato gli disse: « ...per adesso non avemo arme da combattere con la Signoria [di Venezia]; nui faremo quel che porremo; poi se recomanderemo a Dio ». A proposito di lettere scrittegli dal legato in propria difesa e di voci correnti che Venezia praticava ancora per impadronirsi di Forlì, il 13 gennaio disse al Giustinian « in grandissima collera che s'el dovesse buttar la mitria in terra e darli su dei pié et andar in persona fin in Franza, non era per comportar tanta inzuria... ». Interessante anche questa confidenza del cardinal Riario al Giustinian sul grande

Qui facciamo punto; la controversia non ebbe per allora la conclusione; il papa continuò a sollecitare la restituzione delle terre, Venezia a menar il can per l'aia; il papa avrebbe voluto, se le condizioni dei tempi e della S. Sede gliel'avessero consentito, far valere con la forza delle armi temporali e spirituali la sua volontà; ma nè di armi, nè di denaro era il papa anche in piccola parte provvisto, e quindi, come dice il Priuli, gli convenne « alquanto soprastare a far niuna movesta ».

Il contrasto, come si vede, continuava. Venezia era ferma sul suo punto di vista, Giulio II sul suo. Può far meraviglia che il papa si sia limitato a ripetere senza effetto le sue esigenze, i suoi monitori e le sue più o meno aperte minacce di ricorso alle potenze straniere (giacchè nessuna potenza italiana sarebbe stata in grado di competere con Venezia o si sarebbe voluta compromettere); questa apparente irresolutezza del tenace e volitivo pontefice era appunto determinata dalle difficili condizioni, in cui era il Romano Pontificato.

Parecchie roccheforti dello stato pontificio erano in mano delle milizie devote al Valentino, che erano in buona parte spagnole; il Valentino era bensì nelle mani del pontefice e detenuto nel palazzo apostolico, ma la sua sorte era tenuta in vita dalla fedele amicizia degli undici cardinali spagnoli, vindici delle promesse che il Sacro Collegio in conclave, e poi lui stesso il nuovo papa Giulio II, gli aveva fatto.

Le condizioni internazionali erano anche più preoccupanti. Giulio II aveva minacciato di ricorrere per aiuto alle tre grandi potenze Francia, Spagna e Impero; le prime due erano ancora in guerra: la Francia era sconfitta e trattava con l'avversaria vincitrice per una tregua, se non per la pace; quelle due potenze in guerra avevano istantaneamente cercato l'alleanza di Venezia come quella del Papato, ma non avevano ottenuto nè l'una nè l'altra, e quindi contro queste due libere potenze italiane avevano manifesto malumore; poichè tra loro si faceva innanzi l'autorità imperiale, rap-

malumore del papa per Venezia: «...Ambassador, io me dubito che l'Ill.ma Signoria [di Venezia], credendo forse far meglio el fatto suo, non metta el Papa in tanta disperazione che se conduca a far ogni male e se contenta farse male a se stesso per farlo etiam ad altri ». E seguitò: « S'el ve par ch'el metterlo in disperazione et esacerbar questa cosa, come fa l'Ill.ma Signoria, sii al proposito di quella, fazalo ». PRIULI, 330-333; *Senato Secreti*, cc. 145-151.

presentata allora da Massimiliano, re dei Romani, e si sforzava di trar profitto dal conflitto franco-ispano, per far valere i suoi diritti in Italia e questi diritti erano anche a scapito della Repubblica Veneta, ecco come la situazione si presenta ambigua, incerta; tutti e tre dissimulano i loro rancori e le loro aspirazioni e agli inviati di Venezia e di Roma danno buone e belle parole, ma tutt'altro che concludenti.

Quindi il papa riceve dalle tre Corti assicurazioni di voler essere alla difesa della Chiesa Romana, ma in pari tempo quelle asseriscono che le controversie tra loro vigenti tolgono ogni libertà d'azione. Venezia approfitta di questa situazione piena di difficoltà e segretamente per mezzo dei suoi inviati lavora nel suo interesse a creare ostacoli alla pacificazione internazionale; i sovrani delle tre potenze, appunto perchè sono in dissidio tra loro, fingono amicizia con Venezia e la spingono ad insistere nella sua politica contro il papa in Romagna; ma essi hanno già, come il papa, le loro rivendicazioni da opporre a Venezia: la Francia mira a dare al ducato di Milano le terre lombarde, tolte ad esso dalla Repubblica; la Spagna vuole ricuperare al Reame di Napoli, ormai da essa conquistato, le città pugliesi, che da qualche anno Venezia tiene nelle sue mani; Massimiliano, re dei Romani, ambisce alle terre del patriarcato d'Aquileia (da un secolo passate a Venezia), alle terre del Trentino, a Verona, come terre dell'Impero (60).

(60) Sui rapporti di Venezia con la Francia: cfr. SANUDO, V, 561, 570, 574, 583, 588, 589-590, 633-634, 659; GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, n. 666, pp. 332-333: (7 dicembre) Il cardinale arcivescovo di Rouen (Giorgio d'Amboise), che era in sommo prestigio presso re Luigi XII, in un colloquio, avuto in detto giorno con lo stesso Giustinian, l'esortò a far restituire le terre di Romagna alla Chiesa; *ibid.*, n. 689, pp. 363-364: (27 dicembre) Notizia che il papa invia suo messo al re Luigi XII il marchese di Finale, Carlo Domenico del Carretto, arcivescovo di Tebe, per assicurare quel re che il papa non usciva dalla neutralità.

Sui rapporti coi reali di Spagna: cfr. SANUDO, V, 586, 589, 590, 622, 640, 651, 671, 687, 688, 692; PRIULI, 327, 328, 332-333. Le vittorie spagnole sui Francesi a Perpignano, sul Garigliano e a Gaeta, con le quali i reali di Spagna costringevano i vinti a cercar tregua o pace, allarmarono le potenze italiane; d'altro lato si gioì delle disavventure della Francia, che da alcuni anni le teneva in tormento; il duca di Ferrara per suo conto temette che i Veneziani s'inducessero a volersi impadronire della Lombardia. SANUDO, V, 690: da lettera del visdomino veneto di Ferrara dell'8 gennaio 1504.

Sui rapporti di Venezia con Massimiliano, re dei Romani,

Tutto questo Giulio II sapeva bene: il giorno in cui le tre grandi potenze troveranno tra loro, almeno temporaneamente, un *modus vivendi*, le basi della lega di Cambrai saranno gettate; sarà questione di qualche anno!

La politica veneziana in Romagna è stata esorbitante; essa ha allarmato non solo il Papato, ma anche le potenze italiane; i sovrani stranieri, fingendo di accorrere alla difesa della Chiesa Romana, faranno tra noi, a spese di Venezia, il loro brutale interesse.

v. SANUDO, V, 542-544, 563, 570, 586, 616, 633-634, 706; v. (ibid., V, 570): cenno del colloquio di re Massimiliano con l'oratore veneto, presso di lui accreditato, sulle imprese di Romagna (6 dicembre); a detta di questo, il re se ne compiaceva, dicendo male del Valentino, « qual era becharo di homini da bene », e incoraggiava la Signoria a continuare in quelle « et si offeriva far ogni cosa per lei *servata tamen dignitate Imperii* ». Anche il Giustinian aveva avuto un colloquio qualche giorno prima (il 2 dicembre) con prete Luca, oratore a Roma di re Massimiliano: prete Luca esortò il Giustinian a farsi amico questo sovrano e poi soggiunse: « Sapiate che avete pochi amici... Queste cose di Romagna vi hanno contribuito una grande invidia, appresso a quella che per avanti *etiam* ognuno vi haveva... ». GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, n. 661, p. 325. Breve emesso dal papa al re dei Romani, per denunziargli le usurpazioni di Venezia in Romagna (ibid., n. 682, pp. 353-355: 22 dicembre): Proposito del governo veneto di far dallo stesso messo raccomandare ad esso re la causa di Venezia.